

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

33.2015

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Dipartimento di Studi Umanistici (Università degli Studi di Salerno)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1300-6

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È inoltre censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia inviata ai referees).

Revisori anni 2013-2014:

Gianfranco Agosti	Marco Fernandelli	Camillo Neri
Guido Avezzù	Franco Ferrari	Gianfranco Nieddu
Emmanuela Bakola	Patrick J. Finglass	Salvatore Nicosia
Michele Bandini	Alessandro Franzoi	Stefano Novelli
Giuseppina Basta Donzelli	Ornella Fuoco	Maria Pia Pattoni
Luigi Battezzato	Valentina Garulli	Giorgio Piras
Franco Bertolini	Alex Garvie	Antonio Pistellato
Federico Boschetti	Gianfranco Gianotti	Renata Raccanelli
Tiziana Brolli	Massimo Gioseffi	Giovanni Ravenna
Alfredo Buonopane	Wolfgang Hübner	Ferruccio Franco Repellini
Claude Calame	Alessandro Iannucci	Antonio Rigo
Fabrizio Cambi	Mario Infelise	Wolfgang Rösler
Alberto Camerotto	Walter Lapini	Alessandro Russo
Caterina Carpinato	Liana Lomiento	Stefania Santelia
Alberto Cavarzere	Giuseppina Magnaldi	Paolo Scattolin
Ettore Cingano	Giacomo Mancuso	Antonio Stramaglia
Vittorio Citti	Chiara Martinelli	Vinicio Tammaro
Silvia Condorelli	Stefano Maso	Andrea Tessier
Roger Dawe	Paolo Mastandrea	Renzo Tosi
Rita Degl'Innocenti Pierini	Giuseppe Mastromarco	Piero Totaro
Paul Demont	Enrico Medda	Alfonso Traina
Stefania De Vido	Elena Merli	Mario Vegetti
Riccardo Di Donato	Francesca Mestre	Giuseppe Zanetto
Rosalba Dimundo	Luca Mondin	Stefano Zivec
Lowell Edmunds	Patrizia Mureddu	
Marco Ercoles	Simonetta Nannini	

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Patrick J. Finglass, <i>Martin Litchfield West, OM, FBA</i>	1
Vittorio Citti, <i>Carles Miralles, filologo e poeta</i>	5
Marion Lamé – Giulia Sarrullo et al., <i>Technology & Tradition: A Synergic Approach to Deciphering, Analyzing and Annotating Epigraphic Writings</i>	9
Pietro Verzina, <i>Le ‘Horai’ in ‘Cypria’ fr. 4 Bernabé</i>	31
Patrizia Mureddu, <i>Quando l’epos diventa maniera: lo ‘Scudo di Eracle’ pseudo-esiodo</i>	57
Felice Stama, <i>Il riscatto del corpo di Ettore: una rivisitazione ‘mercantesca’ in Eschilo</i>	71
Anna Caramico, <i>Ψυχῆς εὐτλήμονι δόξη: esegesi del v. 28 dei ‘Persiani’ di Eschilo</i>	80
Carles Miralles (†), <i>Quattro note alle ‘Supplici’ di Eschilo: vv. 176-523, 291-323, 249, 346</i>	92
Liana Lomiento, <i>Eschilo ‘Supplici’ 825-910. Testo, colometria e osservazioni sulla struttura strofica</i>	109
Carles Garriga, <i>‘Le droit se déplace’: Paul Mazon e Aesch. ‘Ch.’ 308</i>	127
Andrea Taddei, <i>Ifigenia e il Coro nella ‘Ifigenia tra i Tauri’. Destini rituali incrociati</i>	150
Pascale Brillet-Dubois, <i>A Competition of ‘choregoi’ in Euripides’ ‘Trojan Women’. Dramatic Structure and Intertextuality</i>	168
Stefano Novelli, <i>Nota a Eur. ‘Tro.’ 361</i>	181
Valeria Melis, <i>Eur. ‘Hel.’ 286: un nuovo contributo esegetico</i>	183
Francesco Lupi, <i>Alcune congetture inedite di L.C. Valckenaer e J. Pierson sui frammenti dei tragici greci</i>	195
Adele Teresa Cozzoli, <i>Un dialogo tra poeti: Apollonio Rodio e Teocrito</i>	218
Silvio Bär, <i>What’s in a μή? On a Polysemous Negative in Call. ‘Aet.’ fr. 1.25</i>	241
Matteo Massaro, <i>‘Operis labor’: la questione critico-esegetica di Plaut. ‘Amph.’ 170 e lo sfogo di uno schiavo</i>	245
Emanuele Santamato, <i>Imitare per comunicare: Coriolano e Romolo in Dionigi di Alicarnasso</i> ..	254
Giovanna Longo, <i>Ecfrasi e declamazioni ‘sbagliate’: Pseudo-Dionigi di Alicarnasso ‘Sugli errori che si commettono nelle declamazioni’ 17</i>	282
Alessia Bonadeo, <i>Sulle tracce di un’incipiente riflessione metapoetica: l’elegia 1.2 di Properzio</i>	301
Rosalba Dimundo, <i>L’episodio di Semele nelle ‘Metamorfofi’ di Ovidio: una proposta di lettura</i> ..	320
Suzanne Saïd, <i>Athens as a City Setting in the Athenian ‘Lives’</i>	342
Lucia Pasetti, <i>L’arte di ingiuriare: stilistica e retorica dell’insulto in Apuleio</i>	363
Morena Deriu, <i>‘Prosimetrum’, impresa e personaggi satirici nei ‘Contemplantes’ di Luciano di Samosata</i>	400
Fabio Vettorello, <i>I ‘Saturnalia’ di Luciano. Struttura e contesti</i>	417
Francesca Romana Nocchi, <i>‘Divertissements’ dotti e inimicizie virtuali: il ‘Iusus in nomine’ negli ‘Epigrammata Bobiensia’</i>	432

Silvia Arrigoni, <i>Per una rassegna di 'hemistichia' e 'uersus' enniani nel commento di Servio a Virgilio</i>	453
Alice Franceschini, <i>Lessico e motivi tradizionali in un epigramma cristiano</i>	477
Thomas Reiser, <i>Lexical Notes To Francesco Colonna's 'Hypnerotomachia Poliphili' (1499) – Cruces, Contradictions, Contributions</i>	490

RECENSIONI

Giulio Colesanti – Manuela Giordano (ed. by), <i>Submerged Literature in Ancient Greek Culture. An Introduction</i> (L. Carrara)	527
Luisa Andreatta, <i>Il verso docmiaco. Fonti e interpretazioni</i> (E. Cerbo)	532
Marcel Andrew Widzisz, <i>Chronos on the Threshold. Time, Ritual, and Agency in the 'Oresteia'</i> (C. Lucci)	536
<i>L'indovino Poliido. Eschilo, 'Le Cretesi'. Sofocle, 'Manteis'. Euripide, 'Poliido'</i> , edizione a c. di Laura Carrara (L. Ozbek)	549
Eric Csapo – Hans Rupprecht Goette – J. Richard Green – Peter Wilson (ed. by), <i>Greek Theatre in the Fourth Century B.C.</i> (A. Candio)	557
Marta F. Di Bari, <i>Scene finali di Aristofane. 'Cavalieri' 'Nuvole' 'Tesmoforiazuse'</i> (M. Napolitano)	559
Carlotta Capuccino, <i>ΑΡΧΗ ΛΟΓΟΥ: Sui proemi platonici e il loro significato filosofico, presentazione di Mario Vegetti</i> (S. Nannini)	568
William den Hollander, <i>Flavius Josephus, the Emperors and the City of Rome</i> (A. Pistellato) ...	577
Francesca Mestre, <i>Three Centuries of Greek Culture under the Roman Empire. 'Homo Romanus Graeca Oratio'</i> (D. Campanile)	582
<i>Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita (CLEAfr)</i> , collegit, praefatus est, edidit, commentariolo instruxit Paulus Cugusi adiuvante Maria Theresia Sblendorio Cugusi (A. Pistellato)	587
Salvatore Cerasuolo – Maria Luisa Chirico – Serena Cannavale – Cristina Pepe – Natale Rampazzo (a c. di), <i>La tradizione classica e l'Unità d'Italia</i> (C. Franco)	592
William Marx, <i>La tomba di Edipo. Per una tragedia senza tragico</i> , traduzione di Antonella Candio (M. Natale)	594

Ecfraresi e declamazioni ‘sbagliate’: Pseudo-Dionigi di Alicarnasso *Sugli errori che si commettono nelle declamazioni 17*

1.

Sotto il nome di Dionigi di Alicarnasso ci è pervenuta una Τέχνη ῥητορικὴ che si compone di 11 ‘capitoli’ – in realtà trattatelli più o meno autonomi – di contenuto vario. Intendo qui soffermarmi sul trattatello nr. 10: *Sugli errori che si commettono nelle declamazioni* (Περὶ τῶν ἐν μελέταις πλημμελουμένων)¹. La sua cronologia oscilla tra il I d.C. e il III d.C., e ormai vi è sostanziale accordo nell’escludere la paternità di Dionigi di Alicarnasso. Malcolm Heath² azzarda un’identificazione con Elio Sarapione: un retore di cui abbiamo notizie dalla Suda, attivo all’inizio del II d.C., autore fra l’altro di uno scritto Περὶ τῶν ἐν ταῖς μελέταις ἀμαρτανομένων³; gli altri studiosi restano invece incerti se ricondurre il nostro trattatello direttamente a un retore – a un professore, cioè, di cui ci sarebbe giunto il testo destinato a una lezione –, oppure a un allievo attento che ci avrebbe tramandato gli appunti di tale ignoto docente. Sulla questione si tornerà più avanti (§ 2).

Se l’anonimia è condivisa dal nostro opuscolo con numerose altre trattazioni retoriche «almeno a partire dal I secolo a.C.»⁴, non altrettanto accade per il contenuto e la sua organizzazione. Il primo elemento degno di nota è che tutte le altre sezioni dell’*Ars rhetorica* sono monotematiche: si soffermano rispettivamente sui discorsi epidittici (capp. 1-7) e sul discorso figurato (capp. 8 s.). Il nostro trattatello denota invece una variegata articolazione di contenuti ed esibisce un titolo non asetticamente dottrinale, ma palesemente polemico: *Sugli errori che si commettono nelle declamazioni*, appunto. L’ambito precettistico è dunque quello della declamazione⁵, e l’anonimo impartisce i suoi insegnamenti per mezzo di una sistematica demolizione delle posizioni di altri specialisti, definite appunto ‘sbagliate’.

¹ L’edizione di riferimento dell’operetta, e dell’intera Τέχνη ῥητορικὴ, è Usener – Radermacher 1904-29. Sulla genesi del nostro trattatello vd. Thiele 1897, 243 s. e Radermacher 1903, 969 s.; un fine studio d’insieme è offerto da Russell 1978; più tecnico l’esame dei contenuti svolto analiticamente da Smith 1973, 100-29; sullo specifico problema della paternità vd. appresso nel testo. L’unica traduzione italiana dell’opera, corredata di note, è a tutt’oggi quella di Tommaseo 1827; restano comunque assai utili le versioni latine che accompagnano le edizioni di Reiske 1775, 373-95 e Schott 1804, 276-323, al pari degli apparati esegetici delle stesse. Più in generale, per una succinta ma efficace rassegna degli studi moderni sulla Τέχνη ῥητορικὴ vd. Dentice di Accadia 2010, 14 n. 19.

² Heath 2003 (con le precisazioni in Heath 2004, 17 n. 20).

³ La lieve discrepanza rispetto al titolo tradito per lo Pseudo-Dionigi (πλημμελουμένων in luogo di ἀμαρτανομένων) si spiegherebbe, secondo Heath 2003, 103, con una banalizzazione intervenuta nel momento in cui il titolo, ormai separato dal testo, venne registrato nella Suda.

⁴ Cf. Vottero 2004, 9-11 (citazione da p. 9), che distingue tre gruppi di ‘anonimi’: 1) gli autori di opere pervenuteci senza un’indicazione di paternità; 2) gli pseudoepigrafi, ossia «opere di paternità sconosciuta che, per comodità e per tradizione, vengono citate sotto il nome di un tecnografo noto, nel cui *corpus* sono a noi giunte e/o al quale vengono attribuite dalla tradizione manoscritta» (p. 10); 3) «quegli autori di cui è bensì conosciuto il nome, ma nulla più di questo» (p. 11).

⁵ Per la storia del termine μελέτη, ed un suo inquadramento concettuale, vd. Civiletti 2002b.

Il trattatello esordisce *in medias res*: manca un preambolo che introduca il lettore alla materia e alle finalità dell'opera. Con un ellittico Τάδε πλημμελούμενα ἐν ταῖς μελέταις viene subito avviata la prima sezione (§§ 1-3): sprovvista di un titolo specifico, così come tutte le altre, essa ha per oggetto di analisi l'ἦθος, cioè la costruzione dei caratteri da improntare ai dettami della filosofia. I 16 capitoli successivi analizzano altrettanti ambiti in cui si può incorrere in errori: la γνώμη (§ 4), ossia una frase che esprime con sintetica sentenziosità una verità di ordine generale, o presentata come tale; l'ἄτεχνία (§§ 5 s.), intesa come scarsa abilità che si manifesta – ad esempio – nell'espone e trattare argomenti degli avversari, o nel non presentare nella giusta successione gli argomenti stessi; la λέξις (§§ 7-11), cioè le scelte stilistiche e terminologiche; le quattro parti del discorso (§§ 12-9): proemio, narrazione, argomentazione ed epilogo.

Come è privo di una vera introduzione, così il trattatello manca anche di un'appropriata conclusione: nell'ultima sezione (§ 19) viene proposta infatti una breve riflessione sul principio dell'imitazione, giudicata apprezzabile solo se riproduce il pensiero del modello, non le sue parole; segue una succinta ricapitolazione degli argomenti esaminati, e un altrettanto sintetico rinvio ad altri ancora da trattare (τὰ ὑπολειπόμενα), affidati a successivi incontri (συνουσίαι: vd. *infra*).

2.

Dal punto di vista stilistico colpisce la sintassi contratta, a volte ellittica, che lascia al lettore l'impressione di una certa frettolosità e superficialità di stesura. Questa peculiare veste formale andrà ricondotta a modalità di 'gestazione' e trasmissione caratteristiche dei testi retorici, e scolastici in genere. Come si è detto (*supra* § 1), nel nostro scritto è stato ravvisato un testo 'non definitivo': segnatamente gli 'appunti' di un retore, oppure la trascrizione di una sua lezione da parte di uno o più allievi⁶. Ambedue le ipotesi poggiano su pratiche ben note dell'insegnamento retorico. Riguardo alla prima, sappiamo che era corrente l'uso di ciò che i Romani chiamavano *commentarii*, cioè «appunti e materiali vari in forma più o meno provvisoria, approntati da un declamatore o in veste di oratore, come base per la propria esibizione, o nei panni di maestro, in preparazione per le proprie lezioni»⁷. D'altra parte, gli ascoltatori a loro volta spesso serbavano memoria scritta di quel che udivano in estemporanee e sintetiche trascrizioni, o addirittura in registrazioni stenografiche; e simili materiali 'provvisorî' venivano a volte messi in circolazione senza la revisione e l'autorizzazione del retore cui ne spettava la paternità. Non mancano testimonianze importanti che lamentano una tale perdita del 'controllo autoriale'⁸. Seneca

⁶ Usener 1895, vi contemplò ambedue le ipotesi, suggerendo che l'operetta fosse o un abbozzo predisposto da un maestro in vista delle sue lezioni, oppure l'esito di appunti presi da *notarii*; con una soluzione di compromesso, Thiele 1897, 243 giudicò il testo una trattazione concisa e senza pretese approntata da un maestro su richiesta dei suoi allievi. Uno *status quaestionis* ancora efficace in Radermacher 1903, 969.

⁷ [Santorelli –] Stramaglia 2015, 272 s. Più in generale, sulle circostanze che portavano all'allestimento e diffusione di tali materiali vd. ultimamente De Nonno 2010, 179; Del Corso 2010, 72 s.

⁸ Vd. in ultimo ancora [Santorelli –] Stramaglia 2015, 275 s., cui rinvio anche per ulteriori fonti e bibliografia su quanto qui sommariamente richiamato.

padre giustifica la sua raccolta con la necessità di fornire una testimonianza fedede-gna del lavoro dei più grandi declamatori, i cui *commentarii* erano andati perduti o dei quali, peggio ancora, si trovavano in giro solo materiali pseudoepigrafici⁹. Quintiliano, poi, ricorda che sotto il proprio nome circolavano due libri di *ars rhetorica* (~ τέχνη ῥητορικὴ!) che «consistevano, rispettivamente, in una lezione di due giorni raccolta dai ragazzi cui era destinata, e in un'altra, di più giorni per la verità, trascritta, come poterono, prendendo appunti, da alcuni giovani, bravi ma fin troppo affezzionati a me»; ne era seguita una divulgazione improvvisata ad opera di quei *boni iuvenes*¹⁰.

Proprio e solo ammettendo che anche il nostro trattatello rappresenti la trascrizione – con gli inevitabili margini di approssimazione – della lezione di un professore da parte di uno o più uditori, trovano adeguata spiegazione, a mio avviso, la scarsa cura formale e la mancanza di una sistematica organizzazione dei contenuti. Un ulteriore supporto a questa interpretazione giunge dalla chiusa dello scritto (§ 19), ove il retore rinvia per la trattazione di ulteriori argomenti a successive συνουσίαι: un'evidente allusione a 'incontri' a seguire, da intendersi – come già ben precisava Heinrich August Schott – o come altre normali lezioni scolastiche, oppure come «colloquia familiaria» con gli allievi specificamente interessati ad approfondire gli argomenti in questione, secondo una prassi anche altrimenti nota¹¹. Una precisazione di questo genere sarebbe stata del tutto ridondante, se non perfino *naïve*, nei *commentarii* preparati da un professore per se stesso; è invece del tutto naturale che fosse riprodotta da allievi che avevano registrato pedissequamente l'intera lezione, al pari delle tante ripetizioni e ricapitolazioni che la costellano.

3.

Dopo queste necessarie precisazioni preliminari, vorrei ora concentrarmi sulle raccomandazioni che l'anonimo retore dispensa in tema di ἔκφρασις¹² nel § 17 del trattatello (*opusc.* 2, pp. 372, 4-373, 2 Usener-Radermacher, riprodotto con minimi ritocchi all'interpunzione):

Ἐνίοις κἀκείνο ἀμάρτημα, αἱ καλούμεναι ἔκφρασεις, πολλαχοῦ τὸ χειμῶνα γράφειν καὶ λομοὺς καὶ λιμοὺς καὶ παρατάξεις καὶ ἀριστείας. Οὐ γὰρ ἐν τούτῳ ἔστιν ἡ κρίσις τῆς δίκης, ἐν τῷ διαγράψαι τὸν χειμῶνα· ἀλλὰ καὶ ταῦτα ματαία

⁹ *Contr.* 1 *praef.* 11: *Fere enim aut nulli commentarii maximorum declamatorum extant aut, quod peius est, falsi.*

¹⁰ Quint. 1 *praef.* 7 (tr. Corsi 1997, 43); cf. 3.6.68.

¹¹ Cf. Schott 1804, XLVIII. Sull'uso del termine in ambito retorico vd. Petit 1956, 19 n. 10

¹² Il termine è di impiego relativamente raro, ed esclusivo del linguaggio retorico (vd. Zanker 1981, 305; Aygon 1994, 41; Dubel 1997, 249-54; Webb 2009, 39-42). La prima attestazione è in Dionigi di Alicarnasso (*imit.* 3.8), allorché si critica lo storico Filisto per lo stile umile impiegato nelle descrizioni di battaglie navali e terrestri, e fondazioni di città. Nell'ambito di una vastissima bibliografia (su cui ragguagliano Zanker 1981, 301 n. 14; Patillon 2008, xxxviii-xxxix n. 63; Bernardi 2012, 341 s., n. 4; Dufallo 2013, 1 n. 1; 2 n. 4), la trattazione *standard* sull'*ekphrasis* in ambito retorico è oggi Webb 2009; un'efficace sintesi in Ravenna 2006. Per un'analisi più circoscritta all'ecfrasi in letteratura sono particolarmente utili Ravenna 1974; Graf 1995; Nicolai 2009; Dufallo 2013. Un indice tematico di ecfrasi presenti in opere letterarie e retoriche greche è in Brattico 1997.

ἐπίδειξις καὶ λόγου ἀνάλωμα. Εἰσερρῦη δὲ τοῦτο τὸ ἀμάρτημα ἐν ταῖς μελέταις κατὰ ζῆλον τῆς ἱστορίας καὶ τῶν ποιημάτων. Ἀγνοοῦμεν γάρ, ὡς ἔοικεν, ὅτι ἱστορία μὲν περὶ καὶ ποιήσεις γραφικὰς τὰς ὄψεις τῶν ἀναγκαίων τοῖς ἀκούουσιν παράγουσιν, ἀγῶν δὲ δικανικὸς μεμέτρηται πρὸς τὴν χρεῖαν. Καὶ οἱ μὲν ποιηταὶ καὶ ἱστορικοὶ τὰ συμβεβηκότα τόποις τισὶ καὶ προσώποις ἐκτυποῦσιν ὡς ἐγένετο· οἱ δὲ μελετῶντες ῥήτορες, οὐκ ἔχοντες ὁμολογουμένην οὐδὲ ἰδίαν τὴν τῶν πεπραγμένων ἰδέαν, αὐτοῖς ἀναπλάττουσιν λοιμῶν καὶ λιμῶν καὶ χειμῶνων καὶ πολέμων ὄψεις, οὐ πάντων οὕτω συμβεβηκότων ὡς αὐτοὶ λέγουσιν. Ἐξεστὶ γοῦν καὶ τῶ ἀντιδίκῳ ἐτέρως αὐτὰ φράσαι ἢ ὡς ἂν ὁ ἀντίδικος εἴπῃ. Ὡσπερ οὖν ἔφην, καὶ ταῦτα μάταιον μῆκος λόγων. Τοῦτο δὲ τὸ πάθημα ἀνθρώπων ἀγνοούντων ὅτι καὶ ἐν τοῖς ἐπικαίροις τῶν ἀγῶνων ἔστι φαντασίας κινήσεις ἱκανῆ, καὶ οὐ δεῖ ἔξωθεν λόγοις φαντασίας ἐπεισκευκλῆσθαι.

Anche questo poi diventa per alcuni un errore: le cosiddette ecfrasi, con la descrizione di qua e di là di una tempesta, di pestilenze, carestie, battaglie campali e atti di valore. L'elemento decisivo di un processo non risiede infatti nel descrivere una tempesta; tutt'altro: anche queste cose sono vacua ostentazione e spreco di parole. L'errore è dilagato nelle declamazioni per imitazione della storiografia e della poesia. Ignoriamo, a quanto pare, che la storiografia in prosa e la poesia propongono all'uditorio delle rappresentazioni visuali di quanto è necessario; una causa in tribunale, invece, ha come suo metro l'utilità. I poeti e gli storici raffigurano gli avvenimenti, con determinati luoghi e personaggi, così come accaddero; i retori che compongono declamazioni invece, non disponendo per gli accadimenti né di un'idea condivisa né di una propria, si forgiavano delle immagini di pestilenze, carestie, tempeste e guerre, che non tutte avvennero così come essi dicono. Anche all'avversario è quindi possibile fornirne una rappresentazione, diversa da quella proposta dalla controparte. Come ho detto, dunque, pure in questi casi si tratta di vacua prolissità. Questo difetto è proprio di gente che ignora che anche dagli elementi intrinseci alle cause stesse viene una spinta sufficiente all'immaginazione, e non c'è bisogno di introdurre nel discorso scene immaginarie ad esso estranee¹³.

È evidente che l'anonimo non condanna l'uso in sé di descrizioni nei discorsi, bensì – giusta il suo più generale richiamo alla 'misura' – reputa inopportuno un loro impiego troppo frequente (πολλαχού). I due termini-chiave sono ματαία e ἀνάλωμα: il gusto di lunghe e dettagliate descrizioni si consuma infatti in uno sterile esercizio retorico e in uno spreco di parole ininfluenti per l'esito della causa (κρίσις τῆς δίκης). L'errore è ricondotto all'influsso della storiografia e della poesia, vincolate però per parte loro a descrivere gli eventi realmente accaduti (cf. τὰς ὄψεις τῶν ἀναγκαίων) che sono per esse oggetto di trattazione¹⁴. In ambito retorico, invece, si è esposti a rischi di cui l'anonimo si mostra ben consapevole: dare (troppo) spazio ad avvenimenti irreali – e pertanto facilmente confutabili o ribaltabili dalla

¹³ Qui e nel seguito, ove non altrimenti indicato, tutte le traduzioni sono mie.

¹⁴ Già Quintiliano (10.1.27-34), come è noto, sottolineava l'importanza formativa della storiografia e della poesia per l'oratore, ma ne segnalava la diversità degli scopi (il diletto per la poesia, la narrazione per la storiografia, la dimostrazione per l'oratoria); ammoniva pertanto che quelle che sono virtù formali negli altri due generi letterari devono essere evitate dall'oratore. Per ulteriori approfondimenti sulla questione vd. Smith 1973, 125 s.; più in generale, sul ruolo della storiografia nell'educazione retorica antica resta fondamentale Nicolai 1992, cui basterà qui aggiungere Gibson 2004.

controparte – indebolisce l'esposizione e pregiudica il principale obiettivo dell'agone oratorio, cioè la persuasione dell'uditorio.

Nella chiusa del passo, lo Pseudo-Dionigi offre la sua *pars costruens*: bisogna valorizzare la forza immaginifica intrinseca degli elementi circostanziali di un caso, piuttosto che inserire visioni (φαντασίαι)¹⁵ estranee al discorso, che ne compromettono l'armonia espositiva.

La posizione del nostro autore non è isolata. Seneca il Vecchio fornisce diversi esempi di *descriptions*¹⁶, ma ne critica l'uso eslege fattone ad esempio da Arellio Fusco, le cui descrizioni erano verbose e brillavano sì per l'espressione, ma risultavano prive di solidità ed efficacia. Sul punto torneremo oltre (§ 7), ma va sottolineato fin d'ora che i pezzi ecfraistici di Arellio Fusco dovevano essere particolarmente rinomati, se Seneca promette di riferirne alcuni esempi: senza tuttavia esimersi dal bollarli come *descriptiunculae*, in grado di suscitare l'interesse solo di un 'compositore di suasorie'¹⁷.

Anche Quintiliano non manca di esprimere la sua opinione in materia. In 2.4.3, in riferimento ai primi esercizi con il maestro di retorica (*progymnasmata*), individua due possibili errori nella stesura delle narrazioni: l'eccessiva fiacchezza e sobrietà, o viceversa la tortuosità prodotta da ricercate descrizioni di matrice poetica. Al pari del nostro ignoto autore, Quintiliano non rinnega le possibilità espressive dell'*ekphrasis*: ammette che ci si può dilungare nelle descrizioni (9.4.138), e che si ottiene l'immagine prefissata focalizzando più particolari (8.3.66); ricorre anche all'autorevole parere di Cicerone (*de or.* 3.202), secondo cui il soffermarsi su uno specifico punto, e rappresentare i fatti come se si svolgessero sotto gli occhi (*sub aspectum paene subiectio*), è tecnica di grande effetto¹⁸ (9.1.27). Il retore flavio non esita però a stigmatizzare l'audacia degli oratori moderni, e soprattutto dei declamatori, che si slanciano in fantasie spesso incontrollate e perdono così di misura ed efficacia (9.2.42)¹⁹.

Nel nostro brano quali esempi di ecfraresi sono biasimati? L'autore vi insiste a più riprese: descrizioni di tempeste (χειμώνες), pestilenze (λοιμοί), carestie (λιμοί)²⁰, battaglie e atti di valore (παρατάξεις και ἀριστεία; ποί πολέμων ὄψεις). Sono per lo più i medesimi esempi forniti nei manuali di *progymnasmata*, che codificano

¹⁵ Per l'impiego del termine nel lessico della critica letteraria vd. Manieri 1998; più in generale, sulla φαντασία in Quintiliano e nella retorica di età imperiale vd. Dross 2006. Sulla relazione con l'ἐνάργεια è particolarmente utile Webb 2009, 93-7; ulteriore bibliografia in Berardi 2012, 342 s., n. 6.

¹⁶ Come precisa Zanker 1981, 305, *descriptio*, corrispondente latino di ἔκφρασις, è attestato solo a partire dal I a. C.. Sulla sua adozione in ambito retorico ragguaglia Ravenna 2006, 23 s. e n. 12; disamina del lessema in Berardi 2012, 131-5.

¹⁷ *Suas.* 2.10: *At quia semel in mentionem incidi Fusci, ex omnibus suasoriis celebres descriptiunculas subtexam, etiamsi nihil occurrerit quod quisquam alius nisi suasor dilexerit.* Si noti come *suasor* abbia qui una chiara sfumatura dispregiativa.

¹⁸ Sull'impiego della descrizione in Cicerone è utile Innocenti 1994, che discute anche le ragioni dell'assenza nei teorici latini di una sistematica teoria sull'ecfrasi.

¹⁹ Più in generale, sulla posizione di Quintiliano riguardo ecfraresi ed ἐνάργεια si veda l'interessante analisi di Scholz 1998.

²⁰ Λιμός e λοιμός ricorrono fin da Omero per indicare due distinti generi di mali inflitti dalla divinità, ma a partire dagli storici (Erodoto e Tuciddide) vengono tipicamente avvertiti come l'uno (la pestilenza) consequenziale all'altro (la fame): vd. in dettaglio Jouanna 2006.

l'*ekphrasis* come autonomo esercizio di composizione. Teone, nel trattato proginnastico più antico in nostro possesso (I d.C.²¹), definisce l'*ekphrasis* «un discorso descrittivo che visualizza vividamente il soggetto mostrato» (λόγος περιγηματικὸς²² ἐναργῶς ὑπ' ὄψιν ἄγων τὸ δηλούμενον), e ne individua gli ambiti di applicazione in persone (πρόσωπα), vicende (πράγματα), luoghi (τόποι) e circostanze (χρόνοι)²³. Una comparazione con lo Pseudo-Dionigi rivela la sostanziale identità dei πράγματα previsti per le ecfrasi: Teone menziona infatti guerra, pace, tempeste, carestia, pestilenza, oltre che terremoti²⁴. Il retore suggerisce inoltre linee procedurali assenti nello Pseudo-Dionigi, precisando fra l'altro quali debbano essere le virtù indispensabili dell'ecfrasi: la chiarezza (σαφήνεια), la vivacità (ἐνάργεια)²⁵, la concentrazione espressiva che esclude ogni indugio su dettagli inutili (τὸ μὴ τελέως ἀπομηκύνειν περὶ τὰ ἄχρηστα), e l'omogeneità di tono con il resto del discorso (τὸ δὲ ὅλον συνεξομοιοῦσθαι... τοῖς ὑποκειμένοις τὴν ἀπαγγελίαν)²⁶.

Nei manuali successivi la precettistica proginnastica non muta in modo sostanziale, ma emergono alcune differenze che documentano il progressivo evolversi della riflessione sull'*ekphrasis*. Nello Pseudo-Ermogene solo le battaglie navali e terrestri rientrano nei πράγματα, mentre un'ulteriore tipologia ecfrastica (καιροί) comprende il tempo di pace e di guerra²⁷. Questa nuova distinzione è mantenuta in Aftonio, che però innova il contenuto dei καιροί (si introducono anche le stagioni dell'anno) ed aggiunge l'ulteriore campo degli animali (ἄλογα ζῶα) e piante (φυτὰ)²⁸. Nel più tardo manuale proginnastico superstite, infine, quello di Nicolao di Mira (V d.C.), fra le tipologie ecfrastiche vengono aggiunte le festività (πανηγύρεις), e fra i πράγματα trovano espressa menzione le statue e i dipinti²⁹. Con Nicolao emerge altresì la necessità di tracciare una perspicua distinzione fra la διήγησις e l'ἔκφρασις, e di quest'ultima vengono chiarite le finalità in relazione ai tre generi oratori³⁰.

Un elemento è comunque uguale per tutti: le citazioni letterarie sono attinte dagli storiografi – soprattutto Tucidide – e da Omero, cioè da *auctores* familiari agli studenti e ricchi di nitidi esempi di ecfrasi³¹. È il medesimo genere di fonti che lo Pseudo-Dionigi richiama, come si è visto; ma l'anonimo lamenta il ricorso in *discriminato* a tali autori, forse imputabile all'incapacità degli insegnanti di 'traghetare' gli studenti da un livello più elementare di esercizio a quello più complesso

²¹ Non accolgo la drastica postdatazione al V d.C., proposta da Heath 2002-03.

²² Per la precisione: «dettagliatamente descrittivo di un tema specifico», come parafrasa Ravenna 2006, 23 sulla base di un'analisi etimologica dell'aggettivo; vd. anche Dubel 1997, 254-7.

²³ Theon *prog.* 7, p. 66 Patillon-Bolognesi (= 11, p. 118, 7-9 Spengel).

²⁴ Theon *prog.* 7, p. 69 Patillon-Bolognesi (= 11, pp. 119, 27-120, 2 Spengel).

²⁵ Sulla ricorrente associazione di ἐνάργεια e σαφήνεια nella letteratura retorica, vd. Becker 1992, 9 n. 16. Sulla semantica di ἐνάργεια ed ἐναργής, mutuati in ambito retorico dalla letteratura filosofica, vd. Zanker 1981, 304-11.

²⁶ Theon *prog.* 7, p. 66 Patillon-Bolognesi (= 11, p. 118, 7-9 Spengel).

²⁷ Ps.-Hermog. *prog.* 10.2 Patillon (= p. 22, 9-15 Rabe).

²⁸ Aphthon. *prog.* 12.1 Patillon (= pp. 36, 21-37, 2 Rabe).

²⁹ Nicol. *prog.*, pp. 68, 12 s.; 69, 4 s. Felten.

³⁰ Nicol. *prog.*, pp. 69, 18-70, 15 Felten. Per la distinzione fra narrazione e descrizione vd. anche Patillon 2008, 149 s., n. 339.

³¹ Solo in Nicolao (*prog.*, p. 71, 2-5 Felten) compare un esempio di ecfrasi tratto da un oratore, Demostene (*or.* 19.65): ma si tratta di un esempio riconducibile pur sempre a vicende storiche.

della stesura di una μελέτη, che richiedeva operazioni ben più raffinate di rielaborazione e riscrittura³².

4.

A questo punto occorre chiedersi quali fossero gli esempi di declamazioni che l'anonimo aveva dinanzi, e che suscitavano la sua riprovazione. Purtroppo, per i primi secoli dell'impero, il panorama della declamazione greca superstite è notoriamente desolante: la tradizione ci ha preservato per intero solo alcuni discorsi fittizi di Aristide, Polemone, Lesbonatte e Luciano. Di questi soltanto il *corpus* aristideo (12 declamazioni³³, di cui 11 di argomento storico, entro un totale di 53 discorsi conservati) è cospicuo, laddove di Polemone sono sopravvissute due declamazioni³⁴, di Lesbonatte tre³⁵, di Luciano quattro³⁶.

Aristide fu annoverato tra i sommi oratori dei suoi tempi: 'il più esperto sul piano tecnico... e ricco nell'elaborazione teorica'³⁷. Che egli avesse davvero queste doti si evince anche dall'uso che fece dell'ecfrasi: un uso abilmente parco e sorvegliato, rivolto più a suggerire che a tratteggiare compiutamente. La concentrazione espressiva priva di inutili dettagli, individuata da Teone come una delle virtù della descrizione (vd. § 3), sembra trovare nelle pagine di Aristide la sua migliore illustrazione. Già André Boulanger³⁸ aveva individuato questa peculiarità di Aristide: l'*ekphrasis*, ricercata da tutta la Seconda Sofistica perché 'alleggeriva' il discorso e metteva in luce l'abilità dell'autore, fu al contrario così sporadica in Aristide, che nel suo intero *corpus* oratorio se ne possono individuare pochissime occorrenze. Boulanger segnalava sei ecfrasi in tutto: due di carattere storico (anche se non in μελέται storiche), quattro di argomento vario; in aggiunta ai casi evidenziati dallo studioso, le declamazioni storiche aristidee offrono qualche ulteriore, istruttivo esempio su cui soffermarsi.

Il primo proviene da un discorso fittizio (*or.* 5 Lenz-Behr)³⁹ ambientato nella seconda fase della guerra del Peloponneso, allorché Atene deliberò la spedizione in Sicilia, i cui disastrosi sviluppi indussero Nicia a chiedere aiuti in patria. È una di quelle declamazioni che si basano su fatti storici reali ma con l'innesto di eventi mai accaduti, che Donald Russell distingue da μελέται in cui fatti e personaggi non sono precisati ma contengono riferimenti a vicende reali⁴⁰. A parlare è un imprecisato ateniese che, in assemblea, propugna l'invio di rinforzi a Nicia; nel corso della *narratio* l'uomo esamina le circostanze della guerra e si sofferma sulla situazione della

³² È l'ipotesi di Webb 2009, 141.

³³ *or.* 5-16 Lenz-Behr.

³⁴ Ed. Reader 1996.

³⁵ Ed. Kiehr 1907.

³⁶ Ed. Macleod 1972, 1-11 (*Falaride* I-II); 1980, 158-69 (*Il tirannicida*); 170-87 (*Il sconosciuto*).

³⁷ Philostr. *v. soph.* 2.9.3: τεχνικώτατος δὲ σοφιστῶν ὁ Ἀριστείδης ἐγένετο καὶ πολὺς ἐν θεωρήμασι. Sulla fortuna di Aristide vd. i rinvii in Milazzo 2004-05, 189 e n. 1.

³⁸ Cf. Boulanger 1923, 418 s.

³⁹ Le *or.* 5 e 6 Lenz-Behr sviluppano un medesimo argomento *in utramque partem*. Vd. in efficace sintesi Behr 1986, 481 s., n. 1.

⁴⁰ Russell 1983, 117.

città di Atene tra presente e passato, concedendo alla serrata esposizione una pausa ecfrastica (or. 5.30 Lenz-Behr):

Ἐπειτ' ἐνθυμηθῶμεν... πότερον νῦν χειρόν ἔχει τὰ πράγματα τῇ πόλει καὶ φόβων ἔστ' ἀξία πλειόνων ἢ κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον, ἢνίχ' ἦγον μὲν Πελοποννήσιοι πάντες αὐτοὶ καὶ οἱ σύμμαχοι καὶ τὴν χώραν ἐδήουν, ἐνέκειτο δὲ ὁ λοιμός, εἰρήνην τὰ πρὸς τοὺς πολεμίους εἶναι δοκεῖν ποιῶν, πάντα δ' ἦν μεστὰ καπνοῦ, πυρκαϊᾶς, φθορᾶς τῆς μὲν ἕξω, τῆς δὲ ἔνδον κατὰ τὴν πόλιν.

Consideriamo poi... se ora la situazione della città sia peggiore, e giustifichi paure maggiori, rispetto a quando giunsero tutti i Peloponnesiaci con i loro alleati e presero a devastare il territorio, vi era la peste che faceva sembrare pace il conflitto con i nemici, e tutto era pieno di fumo, fiamme, distruzione fuori e dentro la città.

Siamo dinanzi a uno degli oggetti-tipo di ecfrasi contemplati dai manuali proginnasmatici: la guerra unita alla peste⁴¹, evocata nelle sue drammatiche conseguenze. Con poche, rapide pennellate Aristide delinea una potente *klimax* di eventi: la sequenza paratattica segmenta – e con ciò intensifica – la realtà della devastazione in un crescendo di fumo, fuoco e distruzione. Ma Aristide non si abbandona al mero gusto ecfrastico: la forza della riflessione emerge nella subordinata centrale (ὁ λοιμός, εἰρήνην τὰ πρὸς τοὺς πολεμίους εἶναι δοκεῖν ποιῶν), più potente di qualunque descrizione. Si deve allora convenire con Boulanger che Aristide volle limitarsi a suggerire al pubblico le sue impressioni, tentando di 'intellettualizzare' le descrizioni⁴². La sua abilità retorica si traduce quindi in una paradossale «impuissance à voir»⁴³, che sembra realizzare, in passi ecfrastici come questo, l'ammonimento conclusivo dello Pseudo-Dionigi: la materia trattata non necessita di alcun corredo di elementi esterni, poiché reca già al suo interno 'una spinta sufficiente all'immaginazione' (φαντασίας κίνησις ἱκανή).

A confortare una tale valutazione delle ecfrasi di Aristide è la trattatistica antica stessa. Ermogene include l'ἔκφρασις tra i vari mezzi espressivi con cui conseguire la 'nobiltà' (σεμνότης) dello stile, e come *specimen* riporta l'unico esempio aristideo a noi noto di descrizione di una tempesta (Hermog. *id.* 1.6.7 Patillon [= pp. 244, 20-245, 3 Rabe]):

... ὡς ὁ Ἀριστείδης ἀντιλέγων τῷ Καλλιξένῳ συμβουλεύοντι μὴ θάπτειν τοὺς δέκα στρατηγούς, ἐπειδὴ ἀνηρέθησαν μᾶ ψήφῳ· χειμῶνος γὰρ ἔκφρασις πεποιήται εἰς ἀπολογία τὴν ὑπὲρ αὐτῶν, οἷον ἴσκηπτὸς ἦν, ὃ Καλλιξένης, σκηπτὸς ὁ ταῦτα κωλύσας οὔτε λόγῳ ῥητὸς οὔτε ἔργῳ φορητὸς· ἄρτι μὲν γὰρ συνιούσης τῆς ναυμαχίας ὤδινεν ἡ θάλασσα καὶ κατέβαινε Ἑλλησποντίας λαμπρός· καὶ τὰ ἐξῆς.

... come Aristide nell'opporsi al parere di Calliseno di non seppellire i dieci strateghi, dopo che erano stati mandati a morte per un solo voto; ha approntato infatti in loro difesa la descrizione della tempesta, in questi termini: 'Fu un uragano a impedirlo [*sc.* di

⁴¹ Anche in altre declamazioni storiche Aristide introduce il motivo della pestilenza (or. 6.54; 8.15; 16.27 Lenz-Behr), senza tuttavia dare spazio ad alcuna *ekphrasis*.

⁴² Cf. Boulanger 1923, 419.

⁴³ Cf. ancora Boulanger 1923, 419.

raccogliere i naufraghi ateniesi], Calliseno, un uragano indicibile a parole e insostenibile nei fatti: quando la battaglia navale stava appena cominciando, il mare entrò in travaglio e il vento dell'Ellesponto si abbatté furioso', e via di seguito.

Questa declamazione è oggi perduta, ma ne conosciamo da Filostrato il tema: 'Colui che critica Calliseno perché non fa seppellire i dieci'⁴⁴. Il caso immaginato si basa dunque sulla vicenda storica della battaglia navale delle Arginuse (406 a.C.): gli Ateniesi sconfissero gli Spartani, ma il sopraggiungere di una tempesta impedì loro di raccogliere i propri naufraghi; un tale Calliseno fece perciò votare una proposta di legge che finì per portare alla condanna a morte dei dieci comandanti ateniesi, pur vittoriosi (non storico è invece il presunto divieto di seppellire i generali). Dal τὰ ἐξῆς della citazione si deduce che la descrizione della tempesta proseguiva, ma evidentemente Ermogene ne riferisce la parte cruciale per individuare le virtù ecfraistiche di Aristide: virtù che concordano con quanto fin qui già osservato. Anche in questo caso il pezzo si innerva su una sintassi molto semplice, e preferisce affidare a una duplice negazione (οὔτε... οὔτε) quel che è impossibile a dirsi (λόγω ῥητός) e insopportabile a viverci (ἔργῳ φορητός): di nuovo il paradosso della 'descrizione negata'.

È interessante notare come un'estrema misura nei dettagli ecfraistici contraddistingua già una declamazione incentrata su un tema quasi identico, ma anteriore di circa un secolo a quella aristidea. Si tratta del pezzo retorico – per noi ormai anonimo – restituito in buona parte da *P. Yale* II 105 (Mertens-Pack³ 2495 = LDAB 4409), del I² a.C.⁴⁵. Il papiro contiene la conclusione del discorso d'accusa contro uno dei generali ateniesi, rei di aver abbandonato i naufraghi dopo la battaglia navale. I riferimenti alla tempesta non trovano espressione – almeno non nella pur ampia porzione conservata del pezzo – in un'ecfrasi più o meno estesa, ma vengono inframmezzati alla descrizione degli eventi bellici; si veda in particolare col. II, 15 s.:

... οὔτε ἡ θάλασσα μετεωρίζουσα τὰ σκάφη οὔτε κίνησις καὶ ὄρμη νεῶς ...

... né il mare che sollevava a mezz'aria gli scafi, né il movimento e l'impeto della nave...

Come in Aristide, la tempesta che si leva durante la battaglia riceve solo pochi cenni essenziali, che riguardano lo sconvolgimento dei marosi e il conseguente sommovimento delle navi.

La declamazione sul papiro Yale, con ogni probabilità, è un pezzo di scuola. E sempre in ambito scolastico il medesimo tema sarà affrontato, con la stessa attenzione a moderare gli spunti ecfraistici, ne *La divisione delle questioni* di Sopatro (V d.C.?)⁴⁶. In questo trattato tardo-antico di declamazione viene proposto e analizzato un tema del tutto analogo a quello di Aristide e, più ancora, del papiro Yale: come in

⁴⁴ Philostr. v. *soph.* 2.9.3: Ὁ ἐπιτιμῶν τῷ Καλλιξείνῳ ἐπὶ τῷ μὴ θάπτειν τοὺς δέκα. Per le varie altre fonti tecniche che menzionano questo discorso, e per l'impostazione ad esso data da Aristide, vd. Boulanger 1923, 157 s., n. 1; Stephens 1983, 172 n. 4 e 173.

⁴⁵ Ed. Stephens 1985. Il reperto consta di venti frammenti, di cui dieci sono stati ricomposti a formare parti di due colonne.

⁴⁶ Sulla problematica identità e cronologia dell'autore – o degli autori – dei trattati retorici giuntici sotto questo nome, vd. ora in dettaglio Maggiorini 2012, 9-23.

quest'ultimo mancano infatti riferimenti storici espliciti⁴⁷. Sopatro prevede che nel trattare il tema si descriva la tempesta, ma raccomanda di condurre tale ecfrasi non con fiacca convenzionalità ('supinamente': ὑπίως), bensì con piglio adatto all'agone oratorio (ἀγωνιστικῶς); nello *specimen* che egli offre, il tragico evento naturale viene tratteggiato con concentrata brevità⁴⁸.

Declamatori che indulgevano alle descrizioni di tempeste, comunque, non mancavano: lo vedremo più avanti con alcuni esempi latini (*infra* § 7).

5.

Confronti istruttivi si possono istituire anche con un contemporaneo di Aristide, Luciano. Di lui ci sono pervenute solo quattro declamazioni (*Il tirannicida*, *Il disconosciuto*, *Falaride* I e II). In tutti questi pezzi, l'armoniosa successione delle parti del discorso non fa concessione alcuna ad eccessi, neppure descrittivi. Le due declamazioni storiche su Falaride, in particolare, rivelano una percettibile insofferenza «della parola fine a se stessa»⁴⁹.

Sotteso a tutte queste μελέται è in sostanza il medesimo criterio di misura e controllo della materia che Luciano delinea in uno dei suoi scritti più noti, il trattatello *Come bisogna scrivere la storia*. Naturalmente l'operetta si concentra sugli errori tipicamente commessi nella stesura di opere storiche, ma suscitano interesse alcune significative congruenze con le lagnanze dello Pseudo-Dionigi, e non solo in tema di descrizioni. Luciano, ad esempio, critica coloro che sono zelanti imitatori di Tucidi-de, ma si limitano a ripetere le sue stesse parole (15); non diversamente lo Pseudo-Dionigi, alla fine del suo trattatello (§ 19 [*opusc.* 2, p. 373, 16-22 U.-R.]), esorta ad emulare i propri modelli – Demostene, Platone, Omero – non ripetendone una frase, ma riproducendone il pensiero. Anche uno stile inappropriato diventa per Luciano motivo di riprovazione: accade infatti che si scriva di storia ricorrendo a termini popolari e talvolta addirittura triviali (16; 44), o a vocaboli poetici (22): tutti abusi che impediscono all'esposizione di essere chiara e lucida, obiettivo conseguibile invece con parole che il pubblico capisce e i dotti approvano. Analogamente lo Pseudo-Dionigi biasima il ricorso a termini comuni o inconsueti, tratti ad es. dalla poesia o dalla storia, che rendono l'esposizione oscura e priva di vividezza (§ 10 [*opusc.* 2, pp. 366, 6-367, 10 U.-R.]).

Ma veniamo specificamente alle descrizioni. In diversi punti del suo trattatello Luciano ne riferisce esempi, tutti destinati a illustrare la mancanza di misura nel loro impiego. Un primo caso (12) è la descrizione fantasiosa e iperbolica del duello fra

⁴⁷ Per un confronto analitico fra il tema di *P. Yale* II 105 e quello di Sopatro, e le relative modalità di svolgimento – sostanzialmente analoghe –, vd. Stephens 1983, 175-80. Il tema presenta le caratteristiche del secondo tipo di declamazione storica individuato da Russell (cf. *supra* nel testo): vicende prive di riferimenti ad eventi reali, ma facilmente riconducibili ad essi (in questo caso, alla battaglia delle Arginuse con i relativi strascichi).

⁴⁸ Sopat., *quaest. div.* 37.2.7-12 Weissenberger (= *RG* 8, p. 224, 19-26 Walz): Εἶτα ἔκφρασον τὸν χειμῶνα, μὴ ὑπίως, ἀλλ' ἀγωνιστικῶς· Πῆ μὲν τοῦ κύματος ὑπερέχοντος, πῆ δὲ τῆς ἄλλης θαλάσσης ἀντιφιλοτιμουμένης τοῖς ὄρεσι καὶ δεινόν μοι ἀντηχούσης ὡς ἀληθῶς καὶ τοῖς ἐξ οὐρανοῦ παραπλησίως, στρεφομένης δὲ αὐτοῖς ὅλοις πελάγεσι, ταῦτα ὄρων, ταῦτα θεώμενος, τῷ κρατοῦντι ὑπήκουσα καὶ πρὸς τὸν καιρὸν ἤρμοσάμην τοῖς ὅλοις'.

⁴⁹ Cf. Longo 1986, 253.

Alessandro Magno e Poro, fatta da Aristobulo. La reazione indispettita del Macedone, che fa volare in acqua il libro da cui Aristobulo stesso aveva letto, offre lo spunto a Luciano per sconsigliare allo storico descrizioni di tal fatta. Più avanti (19) un altro storico, lasciato nell'anonimato, è biasimato per aver fatto oggetto di descrizione ogni elemento del paesaggio (città, monti, pianure, fiumi), perdendo di chiarezza e di efficacia. Non solo: costui avrebbe addirittura dedicato un intero libro a descrivere lo scudo dell'imperatore. Luciano riconduce una tale imperizia all'incapacità di discernere ciò che è sostanziale da ciò che non lo è (20), e più oltre (57) raccomanda grande misura nelle descrizioni (di montagne, mura, fiumi...), per evitare che lo sfoggio di una tale abilità vada a danno della narrazione storica. Suffraga la sua posizione con l'esempio di Tucidide, che non si dilungava nel descrivere ad es. piani di guerra, ma se ne distaccava immediatamente, riassorbito dall'esposizione degli avvenimenti. In sostanza, pur se a rigore destinato a degli storici, l'opuscolo luciano riverbera cautele e consigli del tutto analoghi a quelli che lo Pseudo-Dionigi rivolge al suo uditorio retorico: rifuggire dagli eccessi e rappresentare le azioni non falsamente colorate, deformate o addirittura stravolte, ma secondo un rigoroso senso della misura.

6.

Retore di tutt'altro orientamento era Polemone di Laodicea (88-144 d.C.). Della sua vasta produzione ci resta solo una coppia di declamazioni, che sviluppano le due parti contrapposte in un caso fittizio ad ambientazione storica: i padri di Cinegiro e Callimaco, i due eroi ateniesi di Maratona, si contendono l'onore di pronunciare l'orazione per i caduti, spettante per legge al padre del caduto più valoroso. Entrambi i discorsi contengono descrizioni così esuberanti, che certamente avrebbero suscitato – o suscitarono – la riprovazione di retori sobri come lo Pseudo-Dionigi.

La prima ecfraasi riguarda Cinegiro, che ingaggia con i Persiani una battaglia vale da terra, trattenendo una nave avversaria con le proprie mani fino a vedersela amputate (*decl.* 1.10 s.)⁵⁰:

Πολὺν μὲν οὖν χρόνον ἡ ναῦς κατείχετο ἐρηρισμένη τῇ Κυναιγείρου δεξιᾷ καθάπερ πείσματι· ταύτης δὲ ἀποκοπίσης τὴν ἑτέραν ἐπέρριψε, καὶ καθ' ἕκαστον τῶν Κυναιγείρου μελῶν ἐγένετο μάχη καρτερά· κοπίσης δὲ καὶ ταύτης, ὁ λοιπὸς Κυναιγείρος τρόπαιον ἦν. Αὐτὸς μὲν οὖν ὡς ὀλίγη κατεμέμφετο τῇ φύσει καὶ χειρὸς ἀπήτει παρ' αὐτῆς, ἡ δεξιὰ δὲ ἔτι τῆς πρύμνης εἶχετο καὶ φεύγουσιν ἐπὶ πλεῖστον τοῖς βαρβάροις, καὶ θᾶπτον ἀφήκε τὴν ψυχὴν Κυναιγείρος ἢ τὴν ναῦν ἢ δεξιὰ. Ἐνθα καὶ θαυμαστὸν ἐγένετο· Κυναιγείρος μὲν ἄνευ χειρῶν ναυμαχῶν, ἡ χεὶρ δὲ ἄνευ Κυναιγείρου διώκουσα, καὶ νεκρὸς εἷς ἄμφω τὰ στοιχεῖα πληρώσας ἑαυτοῦ τοῖς μέλεσιν ἔκειτο, γῆ καὶ θαλάσση μεμερισμένος.

⁵⁰ Per tutte le citazioni seguo il testo greco stabilito da Reader 1996. Secondo la lucida disamina di Berardi 2012, 189-209 su ἔκφρασις e διατύπωσις, le descrizioni di Polemone qui richiamate andrebbero propriamente classificate come esempi di διατύπωσις, intesa come un racconto vivido e drammatico il cui fine è, diversamente dall'ecfraasi, l'amplificazione del *pathos*. Come però lo studioso stesso riconosce (p. 208), «la diffusione del procedimento descrittivo nelle declamazioni ove viene impiegato con finalità di diletto e di esibizionismo retorico» rese quanto mai sottile il discrimine fra le due tecniche sopra richiamate.

Per lungo tempo dunque la nave venne bloccata, trattenuta dalla destra di Cinegiro come da una gomena; quando questa mano fu recisa, quello mise di slancio l'altra, sicché ciascuno degli arti di Cinegiro fu coinvolto in una veemente battaglia; quando poi fu tagliata anche la seconda mano, quel che restava di Cinegiro era un trofeo vivente. Egli biasimava la natura perché debole e reclamava da essa le proprie mani, ma la destra restava attaccata alla poppa anche mentre i barbari fuggivano a più non posso: sicché fece prima Cinegiro a lasciar andare l'anima che non la destra la nave. Accadde insomma allora qualcosa di straordinario: Cinegiro combatteva per mare senza mani, la mano intanto andava all'inseguimento senza Cinegiro; giacque così cadavere uno che da solo soddisfece con le proprie membra entrambi gli elementi, essendo stato ripartito fra la terra e il mare.

Ben lontano dalla sobrietà di Aristide, Polemone dà dimostrazione della capacità – già riconosciuta da Filostrato – di trattare argomenti difficili con uno stile 'ardente, combattivo e squillante'⁵¹. Qui il retore scandisce ed enfatizza ogni particolare della descrizione: dalla robustezza della destra, paragonata a una gomena, al progressivo coinvolgimento della sinistra e di tutto il corpo. Potentemente icastica è l'immagine della nave che porta via con sé la destra – presentata come inseguitrice dello scafo, con prospettiva rovesciata – e di Cinegiro che continua a combattere senza mani, partecipe così di una battaglia di mare e di terra.

L'iperbolico valore di Cinegiro alimenta nel prosieguo le esclamazioni ammirate del padre⁵², ma trova nel discorso contrapposto una replica non inferiore, nella descrizione della prodezza di Callimaco (*decl.* 2.10 s.):

Ἐνθα πολλὰ μὲν βελῶν καὶ κοντῶν καὶ ξιφῶν καὶ παντοδαπῶν βλημάτων ὑπεδέξατο, πάσας δὲ αὐτῶν ὑπέμεινε τὰς προσβολὰς ὥσπερ ἐξ ἀδάμαντος ὦν πύργος ἢ τεῖχος ἄρρηκτον ἢ ἀντίτυπος πέτρα ἢ θεὸς ἀνθρώποις μαχόμενος, ἕως πάντα ἀνήλωσε τὰ τῆς Ἀσίας βέλη καὶ καμῆν ἐποίησε τὴν πολλὴν δύναμιν τοῦ βασιλέως. Πολὺν μὲν οὖν χρόνον ἐν τῷ σώματι διεκαρτέρησεν ἡ ψυχὴ ἐρίζουσα πρὸς τὴν φύσιν καὶ εἰς τὴν ἀδύνατον ἀνθρώποις ἀθανασίαν ἐβιάζετο· ἐπεὶ δὲ ἀνθρώπος Καλλίμαχος ἦν καὶ θνητὸς ἦν, καὶ τοῦ σώματος ἀπελθεῖν ἠναγκάζετο τῷ πλήθει τῶν τραυμάτων, ἀπέθανε μὲν, οὐκ ἔπεσε δέ, ἀλλ' ἐξιοῦσα ἡ ψυχὴ βεβαίως τῷ σώματι μένειν καὶ καρτερεῖν ἐνετείλατο καὶ μάχεσθαι τὴν δυνατὴν τοῖς ἀψύχοις μάχην.

Li fu colpito da numerose frecce, giavellotti, spade e armi da lancio di ogni genere, ma sopportò tutti i loro urti come una torre di diamante o una muraglia infrangibile o una salda roccia o un dio che combatte contro uomini, fino a consumare tutti i dardi dell'Asia e a sfinire il copioso esercito del re. A lungo così la sua anima, in lotta con la natura, tenne duro nel corpo e si sforzò verso quell'immortalità che è impossibile per gli esseri umani; poi, dato che Callimaco era uomo ed era mortale, ed essa veniva co-

⁵¹ *V. soph.* 1.25.10: Ἡ δὲ ἰδέα τῶν Πολέμωνος λόγων θεορμὴ καὶ ἐναγόνιος καὶ τορὸν ἠχοῦσα, ὥσπερ ἡ Ὀλυμπιακὴ σάλπιγξ, ἐπιτρέπει δὲ αὐτῇ καὶ τὸ Δημοσθενικὸν τῆς γνώμης, καὶ ἡ σεμνολογία οὐχ ὑπτία, λαμπρὰ δὲ καὶ ἔμπνους, ὥσπερ ἐκ τρίποδος. Per i giudizi degli antichi sull'eloquio di Polemone, ed il suo 'asianesimo', vd. ora Favreau Linder 2004; utile anche Connolly 2001, 84-8.

⁵² Cf. *spec. decl.* 1.34 s.

stretta dal gran numero di ferite ad allontanarsi dal corpo, quello morì sì, ma non cadde: l'anima, uscendo, ingiunse al corpo di restare lì saldamente e resistere, combattendo la battaglia che può combattere chi è esanime.

Nuovamente la forza della immagini non è suggerita, ma potentemente espressa con implacabile *klimax* per (ri)creare la scena di Callimaco che 'consuma' i dardi dei nemici facendosi trafiggere da un enorme numero senza mai cadere, e restando alla fine morto sì, ma in piedi. A ragione Ruth Webb osserva che eventi storici ben noti, quale la battaglia di Maratona, in ecfraresi come quelle di Polemone non rimangono mere «words on a page», ma diventano dei «provokers of images in themselves»⁵³.

7.

Questi temi ecfraistici non mancano di riscontri in ambito latino. In Seneca il Vecchio non sono pochi i casi di ecfraresi richiamate per cenni⁵⁴ o riportate *in extenso*, anche sui soggetti segnalati dallo Pseudo-Dionigi⁵⁵. Già Stanley Bonner notò⁵⁶ che la frequenza e la varietà delle *descriptions* suggeriscono che Seneca le intendesse come una parte più o meno imprescindibile di un discorso, tanto da ricorrere ad espressioni come: *et in descriptione dixit* (*contr.* 1.4.8) o *et illud post descriptionem adiecit* (*contr.* 1.4.9).

Seneca stesso attesta peraltro un'evoluzione dei propri gusti, specie in relazione a quell'Arellio Fusco⁵⁷ su cui, come si è visto (*supra* § 3), avanzava ampie riserve. In gioventù aveva apprezzato senza esitazione le *performances* declamatorie di Fusco, che aveva fama di oratore dall'eleganza ineguagliabile⁵⁸. Con l'andar del tempo, però, la sua valutazione si fece più severa, ed egli prese le distanze dal gusto corrente, che tanto apprezzava «l'ornamentazione eccessiva e il ritmo effeminato» dell'eloquio di Fusco⁵⁹: caratteristiche troppo 'asiane' per piacere a chi, come Seneca, preferiva «il rigore argomentativo e la nitidezza degli oratori antichi»⁶⁰.

Un buon esempio delle prerogative di Arellio Fusco è in *suas.* 3.1:

⁵³ Webb 2009, 177.

⁵⁴ Vd. Berti 2007, 327 e n. 3; 328.

⁵⁵ Scontro di eserciti: *contr.* 2.1.10; 7.7.14. Torture: *contr.* 10.5.6. Costituzione fisica: *contr.* 1.2.22. Atti eroici in battaglia: *contr.* 1.4.2. Tempesta: *contr.* 7.1.4; 10; 27; 8.6 (p. 232, 23 ss. Håkanson); *suas.* 1.4 e 15; 2.1; 3.2. Altri esempi in Fairweather 1981, 210.

⁵⁶ Cf. Bonner 1949, 58, ripreso da Fairweather 1981, 182.

⁵⁷ Sulla personalità di Fusco, attivo a Roma nell'età augustea, una sintesi efficace ed aggiornata è in Migliario 2007, 73; 90-2.

⁵⁸ Cf. Sen. *suas.* 4.5: *nemo videretur dixisse cultius*.

⁵⁹ *Suas.* 2.23: *nimius cultus et fracta compositio*; cf. *contr.* 2 *praef.* 1 (cit. n. 62). Vd. Migliario 2007, 52 n. 4 (con bibliografia); 90 n. 27.

⁶⁰ Migliario 2007, 91. Per l'influsso dello stile asiatico e di quello attico sulla declamazione greco-romana resta utile [Innes –] Winterbottom 1988, 7-10; più in generale, vd. ora Donadi [– Marchiori] 2013, 17-20 per un inquadramento storico-politico delle due correnti di stile a Roma. Natura, storia e prerogative delle varie forme di 'asianesimo' e 'atticismo' sono state peraltro ridefinite da ultimo nell'innovativo saggio di Lucarini 2015; per puntualizzazioni sull'atticismo vd. inoltre O'Sullivan 2015.

Non in aliam condicionem deus fudit aequora quam ne omnis ex voto iret dies; nec ea sors mari tantum est: caelum spectata, non sub eadem condicione sidera sunt? Alias negatis imbribus exurunt solum, et miseri cremata agricolae legunt semina, et haec interdum anno lex est; alias serena clauduntur, et omnis dies caelum nubilo gravat: subsidit solum, et creditum sibi terra non retinet; alias incertus sideribus cursus est, et variantur tempora, neque soles nimis urgent neque ultra debitum imbres cadunt: quidquid asperatum aestu est, quidquid nimio diffluit imbre, invicem temperatur altero; sive ista natura disposuit, sive, ut ferunt, luna cursu gerit – quae, sive plena lucis suae est splendensque pariter adsurgit in cornua, imbres prohibet, sive occurrente nubilo sordidiorum ostendit orbem suum, non ante finit quam [in] lucem reddit –, sive ne lunae quidem ista potentia est, sed flatus, qui occupavere, annum tenent: quidquid horum est, extra iussum dei tutum fuit adultero mare.

Quando dio ha versato le acque del mare ha fissato anche la legge che non tutti i giorni vadano secondo i nostri voti. Né questo è soltanto il destino del mare; guarda il cielo, non obbediscono forse a questa norma anche gli astri? Talvolta, negando la pioggia, essi inaridiscono il suolo e i poveri agricoltori piangono sulla semente bruciata: e questa può essere la legge d'un anno intero; talvolta gli spazi sereni si chiudono e il cielo s'aduggia tutti i giorni di nubi: il suolo appesantito s'affonda e la terra non trattiene i semi affidati; talvolta il corso delle stelle è incerto e il tempo varia, il sole non è troppo insistente e le piogge non cadono più del dovuto, o gl'inaridimenti provocati dal calore e i rigonfiamenti dovuti all'insistere della pioggia si compensano a vicenda; sia che così disponga natura, sia che tutto dipenda, come crede molta gente, dalla luna, e dalle sue fasi – quando si mostra piena in tutta la sua luce e quand'alza le sue corna con eguale splendore essa trattiene le piogge, quando invece cammina tra le nubi e mostra oscurata la sua faccia non cessa di spanderle fin che non ritrova la sua luce –, sia che neppur si tratti d'un potere della luna, ma che i venti s'impadroniscano dell'anno e lo tengano in loro potere. Quale che sia la spiegazione giusta, il mare non obbediva certo alla volontà di Dio quando lasciò navigar l'adultero (tr. Zanon Dal Bo).

Il brano appartiene a una suasoria di argomento mitologico (*suas.* 3, th.: 'Agamennone delibera se immolare Ifigenia, poiché Calcante dice che non si può altrimenti navigare'), e affronta in modo quanto mai originale il motivo della tempesta che impedisce la partenza della flotta greca per Troia. Come riconosce Janet Fairweather⁶¹, non c'è passo che illustri meglio di questo le qualità dei pezzi descrittivi di Arellio Fusco, la cui tecnica di sviluppo – a detta ancora di Seneca padre – era 'indubbiamente brillante, ma laboriosa e complicata'⁶². E certo anche la sintassi ardente e concitata del brano dovette lasciare entusiasti molti, ma perplessi altri.

A volte un condizionamento poteva giungere dalla lingua stessa: Seneca riferisce che Cestio Pio, retore greco che declamava in latino, era di per sé proclive ad ecfrasi di una certa ampiezza, ma doveva contentarsi di elaborare quadri più brevi 'per via della povertà lessicale del latino' (*contr.* 7.1.27: *Latinorum verborum inopia*). In quest'ottica, la maggiore duttilità del greco in sequenze ecfrastiche è ben illustrata

⁶¹ Cf. Fairweather 1981, 246 s.

⁶² *Contr.* 2 praef. 1: *Erat explicatio Fusci Arelli splendida quidem sed operosa et implicata, cultus nimis acquisitus, compositio verborum mollior quam ut illam tam sanctis fortibusque praeceptis praeparans se animus pati posset.*

dal confronto con un pezzo del retore Artemone, riportato da Seneca subito prima (*contr.* 7.1.26):

Artemo in descriptione tempestatis laudatus est; et belle accessit ad eam: τὴν τοῦ εὐπλοήσαντος ἀναγωγὴν ἄκουσον, et cum de ipso navigio diceret, pulchre coepit: σκάφος ἔρημον, ἀνόστου τύχης, et ultimam descriptionis sententiam proposuit: ναυαγὸς ἀπὸ λιμένων ἀνήχθη...

D'Artemone fu apprezzato il modo come descrisse la tempesta marina; s'avvicinò abilmente all'argomento: 'Senti come salpò quest'uomo ch'ebbe una navigazione fortunata'; e cominciò a descrivere il naviglio con un'immagine incisiva: 'uno scafo abbandonato predestinato a non far ritorno'. L'ultima pennellata della sua descrizione fu questa: 'salpò naufrago dal porto'... (tr. Zanon Dal Bo, con un ritocco).

È l'ennesima descrizione di una tempesta: ma l'incisivo ritratto del naviglio in pericolo rivela un dominio non comune della materia efrastica e di quella narrativa correlata. Un dominio non ovvio né generalizzato, a giudicare dagli esiti alterni delle prove descrittive – di declamatori sia greci che latini – riportate da Seneca nella sua ampia selezione di estratti per il tema della prima suasoria ('Alessandro delibera se navigare l'Oceano').

Le ecfraasi continuano a ricorrere nella produzione declamatoria successiva, rappresentata per noi principalmente dalle declamazioni cdd. *Minores* e *Maiores* pseudo-quintiliane. Fra queste ultime ve ne è una particolarmente importante ai fini del nostro discorso, l'ultimo pezzo che intendo qui richiamare: i *Cadaveribus pasti* (*decl. mai.* 12). Al centro della vicenda è una città ridotta alla fame dalla carestia; si manda un legato a comprare del grano, ma questi tarda a tornare – per via, fra l'altro, di una tempesta – e così i suoi concittadini si abbandonano al cannibalismo. Il pezzo contiene ampie e memorabili sezioni descrittive: fra l'altro, sugli esiti della carestia⁶³, cioè proprio quel λιμός che era ormai 'canonico' fra i soggetti di *ekphrasis* (vd. *supra*, § 3), ma che uno specialista come Sopatro avrebbe ammonito più volte a non descrivere troppo diffusamente⁶⁴. In relazione alla tempesta, il declamatore adotta un procedimento sottile, introducendo il pezzo efrastico sotto forma di falsa preterizione (16 [p. 249, 10-4 Håkanson]):

Non dico illa quae poteram: 'Putat caeruleus imber in naves ruit, classis inter fluctus latet, nec inter canentes collisarum aquarum spumas vela dinoscimus; egerit ex fundo harenas mare, micant ignes, intonat caelum, scissis rudentibus tempestas sibilat, denique sidus hibernum conditur...'

Non sto a farti i discorsi che potrei: 'Immagina: una fosca pioggia si abbatte sulle navi, la flotta scompare tra i flutti, e non riusciamo a scorgere le vele in mezzo alla spuma

⁶³ Cf. Ps.-Quint. *decl. mai.* 12.2 (p. 233, 14-8 Håkanson); 4 s. (p. 235, 15-26); 13 (pp. 245, 10-246, 8); 17 (pp. 249, 22-250, 2).

⁶⁴ Cf. Sopat. *quaest. div.* 40.2.4-6 Weissenberger (= *RG* 8, p. 233, 17-8 Walz): οὐδαμοῦ διηγουμένου σου τὰ ἐκ τοῦ λοιμοῦ κακά, οὐδὲ ἐκφράζοντος τὰς συμφοράς; 58.1.7 s. (= *RG* 8, p. 316, 24 s.): Τὸ δὲ τῶν πολιτῶν διὰ τὸν λιμὸν πάθος οὐ πάνυ αὐξήσομεν; 71.4.2 (= *RG* 8, p. 347, 25): σύντομος τοῦ λιμοῦ διατύπωσις.

biancastra delle onde infrante. Il mare sospinge le sabbie su dal fondale, guizzano i lampi, il cielo tuona, la tempesta sibila tra le gomene spezzate, e alla fine gli astri invernali vengono oscurati...' (tr. Stramaglia).

Perché questa tortuosa *mise en abîme*⁶⁵? Probabilmente l'anonimo autore era consapevole di quanto il soggetto potesse infastidire, perché avvertito come troppo sfruttato; ma cercava comunque uno spunto per cimentarsi con i *topoi* (e gli eccessi) della *poetica tempestas*, salacemente stigmatizzati da Giovenale⁶⁶.

8.

La documentazione sin qui vagliata mostra quanto il panorama declamatorio, fin dalle sue prime fasi per noi meno nebulose (fine I a.C.), si riveli vario e articolato anche in relazione ad uno solo degli elementi tipici di una *μελέτη*, quale appunto l'ἔκφρασις. A fronte di questa varietà, spicca tanto più l'assenza di una linea di demarcazione tra mondo greco e latino: sia nell'uno che nell'altro vi sono retori che sanno descrivere con rigore e misura (e il modello è in questo caso Aristide), altri che si abbandonano a sequenze ecfrastiche lunghe e, a volte, spudoratamente eccessive (si pensi a Polemone sul versante greco, Arellio Fusco su quello latino). Non sappiamo se – e, nel caso, quanto – l'autore dello scritto *Sugli errori che si commettono nelle declamazioni* conoscesse il latino: di certo, però, le sue prese di posizione reagiscono a tendenze ugualmente documentabili nella declamazione greca e in quella latina; ed i suoi precetti, improntati a un rigoroso senso della misura, lasciano intravedere significative congruenze con alcune fra le voci più alte della retorica di età imperiale (Elio Aristide, Ermogene, Quintiliano...). Congruenze che incoraggiano a future ricerche di più ampia portata sull'operetta pseudo-dionisiana, finora relegata a un immeritato oblio.

Giovanna Longo
jo.longo@virgilio.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aygon 1994 = J.P. Aygon, *L'ecphrasis et la notion de description dans la rhétorique antique*, *Pallas* 41, 1994, 41-56.
- Becker 1992 = A.S. Becker, *Reading Poetry through a Distant Lens: 'ekphrasis', Ancient Greek Rhetoricians, and the Pseudo-Hesiodic 'Shield of Herakles'*, *AJPh* 113, 1992, 5-24.
- Behr 1986 = P. Aelius Aristides, *The Complete Works*, I, *Orations 1-16*, with an appendix containing the fragments and inscriptions, translated into English by C.A. Behr, Leiden 1986.
- Berardi 2012 = F. Berardi, *Alcune riflessioni sull'ἐνάργεια dall' 'Ars rhetorica' di Pseudo-Dionigi di Alicarnasso*, *Rhetorica* 30, 2012, 339-53.
- Berti 2007 = E. Berti, *'Scholasticorum studia'. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

⁶⁵ Su cui vd. Stramaglia 2002, 149 s., n. 176.

⁶⁶ Cf. *Iuv.* 12.17-24 (con Stramaglia 2008, 245).

- Bonner 1949 = S.F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949 (= 1969).
- Boulanger 1923 = A. Boulanger, *Aelius Aristide et la Sophistique dans la province d'Asie au II^e siècle de notre ère*, Paris 1923.
- Brattico 1997 = L. Brattico, *Per un indice tematico di 'Ekphrasis' greche (II-VI sec.)*, *Rudiae* 9, 1997, 55-74.
- Civiletti 2002a = Filostrato, *Vite dei sofisti*, introduzione, traduzione e note di M. Civiletti, Milano 2002.
- Civiletti 2002b = M. Civiletti, 'Meléte': *analisi semantica e definizione di un genere*, in L. Calboli Montefusco (ed. by), *Papers on Rhetoric*, IV, Roma 2002, 61-87.
- Connolly 2001 = J. Connolly, *Reclaiming the Theatrical in the Second Sophistic*, *Helios* 28, 2001, 75-96.
- Corsi 1997 = Quintiliano, *La formazione dell'oratore*, I, *Libri 1-4*, introduzione di M. Winterbottom, traduzione e note di S. Corsi, Milano 1997.
- De Nonno 2010 = M. De Nonno, 'Et interrogavit Filocalus'. *Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in Del Corso – Pecere 2010 I, 169-205.
- Del Corso 2010 = L. Del Corso, *Libri di scuola e sussidi didattici nel mondo antico*, in Del Corso – Pecere 2010 I, 71-110 (tavv. 1-11).
- Del Corso – Pecere 2010 = L. Del Corso – O. Pecere (a c. di), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi, Cassino 7-10 Maggio 2008, I-II, Cassino 2010.
- Dentice di Accadia 2010 = Pseudo-Dionigi di Alicarnasso, *I 'Discorsi figurati' I e II ('Ars rhet.' VIII e IX Us.-Rad.)*, introduzione, traduzione e commento a c. di S. Dentice di Accadia, Pisa-Roma 2010.
- Donadi – Marchiori 2013 = Dionigi d'Alicarnasso, *La composizione stilistica – Περί συνθέσεως ὀνομάτων*, introduzione e traduzione di F. Donadi, commento al testo, glossario e indici di A. Marchiori, Trieste 2013.
- Dross 2006 = J. Dross, *De l'imagination à l'illusion: quelques aspects de la 'phantasia' chez Quintilien et dans la rhétorique impériale*, *Incontri triestini di filologia classica* 4, 2006, 273-90.
- Dubel 1997 = S. Dubel, 'Ekphrasis' et 'enargeia': *la description antique comme parcours*, in C. Lévy – L. Pernot (éd. par), *Dire l'évidence (Philosophie et rhétorique antiques)*, Paris 1997, 249-64.
- Dufallo 2013 = B. Dufallo, *The Captor's Image. Greek Culture in Roman 'Ecphrasis'*, Oxford-New York 2013.
- Fairweather 1981 = J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge et al. 1981.
- Favreau Linder 2004 = A.M. Favreau Linder, *Polémon de Laodicée: l'énigme d'un style*, in G. Abbamonte – F. Conti Bizzarro – L. Spina (a c. di), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*, Atti del convegno, Napoli 13-15 marzo 2003, Napoli 2004, 105-21.
- Gibson 2004 = C.A. Gibson, *Learning Greek History in the Ancient Classroom: The Evidence of the Treatises on 'Progymnasmata'*, *CPh* 99, 2004, 103-29.
- Graf 1995 = F. Graf, 'Ekphrasis': *die Entstehung der Gattung in der Antike*, in G. Boehm – H. Pfothner (hrsg. von), *Beschreibungskunst – Kunstbeschreibung. 'Ekphrasis' von der Antike bis zur Gegenwart*, München 1995, 143-55.
- Heath 2002-03 = M. Heath, *Theon and the History of the 'Progymnasmata'*, *GRBS* 43, 2002-3, 129-60.
- Heath 2003 = M. Heath, *Pseudo-Dionysius 'Art of Rhetoric' 8-11: Figured Speech, Declamation, and Criticism*, *AJPh* 124, 2003, 81-105.
- Heath 2004 = M. Heath, *Menander. A Rhetor in Context*, Oxford et al. 2004.
- Innes – Winterbottom 1988 = D. Innes – M. Winterbottom, *Sopatros the Rhetor. Studies in the Text of the Διαίσεις Ζητημάτων*, London 1988.
- Innocenti 1994 = B. Innocenti, *Towards a Theory of Vivid Description as Practiced in Cicero's 'Verrinae' Orations*, *Rhetorica* 12, 1994, 355-81.

Ecfrasi e declamazioni 'sbagliate'

- Jouanna 2006 = J. Jouanna, *Famine et pestilence dans l'Antiquité grecque: un jeu de mots sur 'limos'/'loimos'*, in J. Jouanna – J. Leclant – M. Zink (éd. par), *L'homme face aux calamités naturelles dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, Actes du 16^{ème} colloque de la Villa Kérylos, Beaulieu-sur Mer 14-15 octobre 2005, Paris 2006, 197-219.
- Kiehr 1907 = *Lesbonactis sophistae quae supersunt*, ad fidem librorum manuscriptorum edidit et commentariis instruxit F. Kiehr, Lipsiae 1907.
- Longo 1986 = V. Longo (a c. di), *'Dialoghi' di Luciano*, II, Torino 1986.
- Lucarini 2015 = C.M. Lucarini, *I due stili asiatici (Cic. 'Br.' 325; 'P. Artemid.') e l'origine dell'Atticismo letterario*, ZPE 193, 2015, 11-24.
- Macleod 1972; 1980 = *Luciani opera*, I, III, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit M.D. Macleod, Oxonii 1972 (I), 1980 (III).
- Maggiorini 2012 = Sopatro, *Demostene e la corona di Alessandro ('Diairesis zetematon', VIII.205.5-220.10 Walz)*, a c. di D. Maggiorini, Alessandria 2012.
- Manieri 1998 = A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi: 'phantasia' ed 'enargeia'*, Pisa 1998.
- Migliario 2007 = E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle 'Suasoriae' di Seneca Padre*, Bari 2007.
- Milazzo 2004-5 = A.M. Milazzo, *I 'proemi' di Elio Aristide nella 'techne' retorica di Apsine di Gadar*, Koinonia 28-29, 2004-5, 189-201.
- Nicolai 1992 = R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.
- Nicolai 2009 = R. Nicolai, *Λ'ἔκφρασις, una tipologia compositiva dimenticata dalla critica antica e dalla moderna*, AION(filol) 31, 2009, 29-45.
- O'Sullivan 2015 = N. O'Sullivan, *'Rhetorical' vs 'Linguistic' Atticism: A False Dichotomy?*, Rhetorica 33, 2015, 134-46.
- Patillon 2008 = *Corpus rhetoricum*, I, Anonyme, *Préambule à la Rhétorique*; Aphthonios, *Progymnasmata*; Pseudo-Hermogène, *Progymnasmata*, textes établis et traduits par M. Patillon, Paris 2008.
- Petit 1956 = P. Petit, *Les étudiants de Libanius*, Paris 1956.
- Radermacher 1903 = L. Radermacher, in *RE* VI (1903), s.v. *Dionysios* (113), 969 s.
- Ravenna 1974 = G. Ravenna, *L'ekphrasis poetica di opere d'arte in latino. Temi e problemi*, QIFL 3, 1974, 1-52.
- Ravenna 2006 = G. Ravenna, *Per l'identità di 'ekphrasis'*, Incontri triestini di filologia classica 4, 2006, 21-30.
- Reader 1996 = W.W. Reader (ed. by), *The Severed Hand and the Upright Corpse. The Declamations of Marcus Antonius Polemo*, in collab. with A.J. Chvala-Smith, Atlanta 1996.
- Reiske 1775 = *Dionysii Halicarnassensis Opera Omnia Graece et Latine*, V, ex scriptis rhetoricis et criticis librum De compositione verborum, Artem rhetoricam, Veterum scriptorum censuram et Commentarios de antiquis oratoribus tenens, curavit Io. Iac. Reiske, Lipsiae 1775.
- Russell 1978 = D.A. Russell, *Classicizing Rhetoric and Criticism: the Pseudo-Dionysian 'Exetasis' and 'Mistakes in Declamation'*, in H. Flashar (éd. par), *Le classicisme à Rome aux I^{ères} siècles avant et après J.-C.*, Vandoeuvres-Genève 1978, 113-34.
- Russell 1983 = D.A. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge et al. 1983.
- Santorelli – Stramaglia 2015 = B. Santorelli – A. Stramaglia, *La declamazione perduta*, in M. Lentano (a c. di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015, 271-304.
- Scholz 1998 = B.F. Scholz, *'Sub oculos subiectio'. Quintilian on 'Ekphrasis' and 'Enargeia'*, in V. Robillard – E. Jongeneel (ed. by), *Pictures into Words. Theoretical and Descriptive Approaches to Ekphrasis*, Amsterdam 1998, 73-99.

- Schott 1804 = TEXNH PHTOPIKH *quae vulgo integra Dionysio Halicarnassensi tribuitur*, emendata, nova versione latina et commentario illustrata auctore H.A. Schott, Lipsiae 1804.
- Smith 1973 = T.D. Smith, *Studies in the Pseudo-Dionysian 'Techne Rhetorike'*, Diss. Univ. of Pennsylvania 1973.
- Stephens 1983 = S.A. Stephens, *The 'Arginusae' Theme in Greek Rhetorical Theory and Practice*, BASP 20, 1983, 171-80.
- Stephens 1985 = S.A. Stephens (ed. by), *105. Rhetorical Exercise*, in *Yale Papyri in the Beinecke Rare Book and Manuscript Library*, II, Chico CA 1985, 53-74 (tavv. III-IV).
- Stramaglia 2002 = [Quintiliano], *La città che si cibò dei suoi cadaveri ('Declamazioni maggiori', 12)*, a c. di A. Stramaglia, Cassino 2002.
- Stramaglia 2008 = Giovenale, *'Satire' 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, a c. di A. Stramaglia, Bologna 2008.
- Stramaglia 2013 = [Quintiliano], *L'astrologo ('Declamazioni maggiori', 4)*, a c. di A. Stramaglia, Cassino 2013.
- Thiele 1897 = G. Thiele, rec. a Usener 1895, GGA 159, 1897, 232-50.
- Tommaseo 1827 = Dionigi di Alicarnasso, *De' difetti delle orazioni*, trad. e ann. da N. Tommaseo, in *Opuscoli di Dionigi di Alicarnasso*, I, Milano 1827, 433-54.
- Usener 1895 = Dionysii Halicarnasei *quae fertur Ars rhetorica*, recensuit H. Usener, Lipsiae 1895.
- Usener – Radermacher 1904-29 = Dionysii Halicarnasei *quae extant*, VI, *Opuscula 2*, ediderunt H. Usener – L. Radermacher, Lipsiae 1904-29 (= Stutgardiae 1965).
- Vottero 2004 = Anonimo Segueriano, *Arte del discorso politico*, edizione critica, traduzione e commento a c. di D. Vottero, Alessandria 2004.
- Webb 2009 = R. Webb, *'Ekphrasis', Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Aldershot 2009.
- Zanker 1981 = G. Zanker, *'Enargeia' in the Ancient Criticism of Poetry*, RhM 124, 1981, 297-311.

Abstract: The first part of this paper gives an overview of the short treatise *On Mistakes in Declamation*, falsely ascribed to Dionysius of Halicarnassus and arguably based on the notes of an ancient teacher – arranged either by himself or by one or more of his students – on a number of technical matters concerning declamation. Special attention is then devoted to ch. 17, which focuses on the immoderate use of ecphrasis (on storms, plagues, famines, battles, heroic deeds...) within set speeches. 'Dionysius'' criticisms are analysed in detail in the light of the surviving declamations – both Greek and Latin – of the early imperial age, by means of a selection of authors and texts illustrating both the 'mistakes' that the treatise stigmatizes and the guidelines that it recommends.

Keywords: Ps.-Dionysius, Ancient declamation, Ecphrasis, Rhetoric, Teaching practices.